



*Giacomo  
Papi*

**Provocatorio**

Scrittore e direttore della scuola di scrittura creativa Belleville di Milano, ha pubblicato con Feltrinelli *Il censimento dei radical chic* (pp. 144, 13 euro).



# CHI HA PAURA DEGLI INTELLETTUALI?

DA PUNTO DI RIFERIMENTO SAGGIO E SUPER PARTES PER ORIENTARE LA SOCIETÀ, A CATEGORIA ELITARIA E "FASTIDIOSA" TRA LE PIÙ BISTRATTATE. UN LIBRO INDAGA CON IRONIA SULLE RAGIONI CHE HANNO SVILITO LA CULTURA RIDUCENDOLA A CLAN DI RADICAL CHIC. E SUI RISCHI DEI NUOVI POPULISMI. UN FENOMENO SOLO ITALIANO? I DIRETTI INTERESSATI RISPONDONO. PRENDENDOSI QUALCHE RESPONSABILITÀ

di **Francesca Bussi**

140ELLE

ANSA/FE/AGF/ANSA

## elle tavola rotonda

**Poi sarebbe venuto il caviale, anzi caviar,** ma prima c'erano i bocconcini di roquefort ricoperti di granella di noci: l'indigesta prelibatezza trasformata da Tom Wolfe in simbolo della critica alle élite. È stato infatti lo scrittore americano a coniare nel 1970 l'ormai abusatissimo termine «radical chic», per prendersi gioco del compositore Leonard Bernstein, organizzatore di party a favore dei rivoluzionari delle Pantere nere. Più di quarant'anni dopo, il termine resiste, si può dire che quasi lotta ancora insieme a noi — spesso a sproposito. È usato in contrapposizione a una presunta «volontà popolare» (che si tratti del voto a Sanremo o di argomenti più vitali), più in generale finisce a indicare una diffidenza verso la cultura che, di questi tempi, sempre più si diffonde, offline ma soprattutto online. È così in tutto il mondo? Abbiamo realizzato un breve sondaggio internazionale tra scrittori: perché la cultura è vilipesa? La colpa è anche della rivoluzione digitale? E i libri, alla fine, ci salveranno? Il primo a rispondere è Giacomo Papi, autore e filosofo milanese, che ha appena pubblicato *Il censimento dei radical chic*, distopia molto attuale ambientata in un'Italia preda di una spietata caccia alle streghe contro gli intellettuali. E che comincia con il surreale omicidio del professor Giovanni Prospero, reo di aver citato Spinoza durante un talk show.

**Papi, l'estate scorsa aveva diffuso il primo capitolo del suo romanzo sul Post: era diventato subito virale.**

«Avevo l'idea di farlo a puntate online, poi ho avuto un po' paura di sbagliare. Mi sono fermato perché in realtà il tema non poteva essere messo in burla con tanta facilità. È complesso, rifugge qualsiasi intellettualismo, e lo sforzo era proprio dire cose che mi rispecchiassero. È molto facile, con un libro del genere, cadere nel manicheismo e nella semplificazione. La cosa interessante è che mi sono molto divertito a scriverlo, anche se con un po' di angoscia. Il problema è che l'attualità continuava a bussare, a superarmi a destra, le cose che succedevano online e offline nella vita politica continuavano a spostare un po' più in là il confine del plausibile. Non solo in Italia».

**Con i tempi che corrono, il suo è quasi un instant book.**

«Un instant novel: la prima stesura l'ho fatta in 15 giorni, evidentemente sono temi su cui riflettevo da tempo. Ho cercato di fare un'operazione che ha un antecedente nei libelli del Settecento, di Swift, di Voltaire: sono totalmente caduti in disuso ma ancora importanti per la letteratura, se vuole continuare a parlare del presente. Il presente non è l'attualità, però le cose cambiano così velocemente che bisogna essere pronti a registrarle, se non si vuole lasciare questa cosa solo a social e media».

**Certo che il suo profilo sembra ideale per un censimento di radical chic...**

«Lo è, anche se non sono per niente radical e probabilmente nemmeno chic. Il fatto è che oggi è un'etichetta vaga, applicabile a chiunque usi la parola per esprimersi sul mondo e per essere critico. Negli anni '70 la si dava ai borghesi che si circondavano di rivoluzionari per farsi belli, oggi a chi tenta semplicemente di ragionare, di dire che ci sono certe cose oltre le quali non si può andare».

**Peggio «radical chic» o «buonista»?**

«Secondo me sono sinonimi, ma è peggio buonista per una semplice

ragione: è la traduzione moderna di un altro aggettivo, "pietista", che i fascisti usavano contro chi osava dire che le leggi razziali forse non andavano troppo bene. Radical chic ha un'aura di simpatia che non ha antecedenti, se non *gauche caviar* in Francia, buonista lo trovo insopportabile, perché nega che possa esistere la bontà. Sostituisce un atteggiamento che è un dovere, che ha un valore, con una finzione, con un insulto che ne nega alla base la credibilità. Anche il papa è un buonista in questo senso».

**Quando ha iniziato a diffondersi questa diffidenza verso la cultura e gli intellettuali?**

«Quando la cultura non ha più garantito automaticamente la possibilità di migliorare la propria condizione, quando la crisi ha fatto sentire tradita la gente rispetto a quella promessa di uguaglianza che è cominciata con la Rivoluzione francese. In qualche modo, gli intellettuali hanno garantito dal 1789 in poi che si andava verso il meglio. Quando alla gente è apparso chiaro che quel progresso si era fermato, loro sono stati visti come traditori e imbroglioni. Più banalmente, se c'è stato un momento preciso in cui questo è successo, almeno nella storia italiana, è stato quando la pubblicità ha sostituito la televisione pubblica, la fama il discorso».

**Nessuna responsabilità delle cosiddette élite?**

«Gli intellettuali italiani qualche responsabilità ce l'hanno. Essendo vissuti in pace dal dopoguerra a oggi, si sono adagiati sulle loro parole come se non avessero più un vero peso, come se fossero un esercizio di stile. E non hanno più rischiato niente, perché in libertà e in democrazia gli intellettuali rischiano meno. L'altra cosa su cui gli intellettuali hanno secondo me una grave responsabilità — e ci metto dentro anche gli scienziati — è il presentarsi come quelli che sanno, come quelli che hanno

certezze: l'atteggiamento alla base della sapienza è il dubbio, non la certezza. Nel momento in cui dici "noi siamo quelli che hanno certezze", lasci l'esercizio del dubbio a chiunque, e diventa sospetto universale. Il dubbio è diventato un'arma che è in mano a chi non sa niente, non a chi sa qualcosa. Se gli intellettuali recuperassero l'arte del dubbio, intanto diventerebbero più ironici e simpatici, poi arriverebbero probabilmente a individuare le cose su cui dubbi non ci sono, per esempio che se qualcuno annega lo devi salvare. Se hai un atteggiamento meno manicheista, più aperto, salvi le certezze».

**Nel libro immagina un'Autorità garante per la semplificazione della lingua italiana, che controlla e rende meno complesso ciò che si dice e si scrive.**

«Il problema è che una volta il compito dei governanti era cercare un modo per donare sapere agli altri, per farli crescere. Adesso il loro compito è abbassarsi di livello. Questa idea secondo la quale la gente che lavora non deve fare sforzi sembra democratica, ma è la cosa più fascista che possa esistere: credere che i poveri non possano pensare alle cose belle, difficili, perché non sono abbastanza intelligenti per riuscirci. È questa la mutazione che mi piacerebbe venisse fuori. Non c'è niente di più fascista di dire: "Siccome il portinaio non ha cultura, gli do lo schifo da mangiare, tanto non ce la può fare, tutto deve essere semplificato perché solo quello può digerire". Questa cosa è al centro di tutto. La democrazia non è accettare che i poveri siano poveri anche di parole, è cercare di dargliene di più».



## elle tavola rotonda



## LAURA PUGNO

**Scrittrice e poetessa, dirige l'Istituto italiano di cultura a Madrid. Ha scritto *In territorio selvaggio* (Nottetempo).**

«Dire che la cultura è ciò che ci fa umani sembra un luogo comune.

Invece è verità semplice, esattezza archeologica. *Homo sapiens* è una specie che produce cultura. Che siano punte di freccia, pitture rupestri, inumazioni dei morti, con tutto il simbolico — che è reale — che ne consegue. Parliamo di cultura, di mille, centomila culture — da sempre. Noi siamo questo, noi facciamo questo. Allora come ora. Per sempre. Essere intellettuali è quindi praticare l'umano, e — questo è il punto — l'umano è di tutti, oggi ancora di più. Non come evidenza o come grettezza, ma perché tutti possiamo attraversarne le porte — con tempo, dolore, fatica — e ritrovarci dentro di noi. La parola intellettuale, oggi marchiata con lo stigma della distanza, può invece e deve suscitare vicinanza profonda: intellettuale è chi si riconosce umano, come te».



## WEDNESDAY MARTIN

**Antropologa americana, a giugno esce *Vita segreta di noi stesse* (DeA Planeta).**

«Negli Stati Uniti c'è una profonda diffidenza verso gli intellettuali, mentre la Francia mette Michel Foucault sui francobolli. Nel mio Paese, per respingere il trumpismo, abbiamo bisogno degli intellettuali più che mai: da Lenny Bruce a Ruth Ben-Ghiat, hanno sfidato le strutture di potere corrotte in America e altrove. Dove saremmo senza di loro? Oggi grazie a Twitter chiunque ha la possibilità di diventare uno strillone o un critico culturale. Gli effetti di democratizzazione dei social sono entusiasmanti e possono far sentire molto potenti. Ma a causa di Internet oggi ci si aspetta che scrivere e pensare siano solo "contenuti" e che dovrebbero essere gratis. C'è un malsano sentirsi in diritto di avere libero accesso al lavoro di scrittori e intellettuali. Non ci si può guadagnare da vivere diffondendolo gratuitamente; in questo senso Internet è stato letteralmente un impoverimento per queste categorie. E certamente i social sono stati complici del sequestro della democrazia negli Usa. Facebook e Twitter hanno permesso a migliaia di bot ("falsi profili", ndr) i influenzare le nostre elezioni. In questo senso, i social si sono rivelati autoritarismo travestito da populismo; non possiamo permetterci di lasciarci ingannare di nuovo. A seconda di come la definiamo, la cultura è sempre stata vicina alle persone, Netflix è cultura tanto quanto Elena Ferrante e Verdi. E sappiamo tutti che non c'è nulla di più sexy di un libro. Il suo peso nella tua mano, il modo in cui ti chiama da uno scaffale, la compagnia che ti fa quando siete raggomitolati a letto insieme. Ogni libro è una relazione che aspetta di compiersi».

FERRANTE/CONTRASTO, ANDREA/MERCA, ROSSER/JO

elle tavola rotonda



## AKILAH AZRA KOHEN

**Psicologa turca, ha esordito in letteratura con *Phi*, primo volume di una trilogia (Mondadori).**

«Abbiamo bisogno che ogni individuo sia un intellettuale.

Oggi a separare le persone non è più la classe socio-economica di appartenenza ma il crescente impegno.

Viviamo in un periodo in cui passiamo dalla dialettica delle leggi fisiche newtoniane al mondo delle probabilità quantistiche, in cui cresce la percezione di una coscienza collettiva. Pertanto, invece di restare a livello zero di civiltà,

esaurendo le risorse del pianeta, possiamo tutti insieme imitare la vita creando un sistema che ci permetta di nutrirci delle incredibili energie dell'universo. La rivoluzione digitale, che ci permette di seguire i movimenti delle masse direttamente alla fonte, è certamente una necessità, ma sarebbe bene valutare se costituisca davvero libertà di pensiero l'abitudine di esprimere tutto ciò che passa per la mente, aggiungendo insensatezze a insensatezze,

fino a contagiare gli altri con crisi esistenziali. Qualunque sia il sistema che utilizziamo, la nostra necessità primaria è analizzare. Nessuno può cambiare nessuno, solo la conoscenza può cambiare l'essere umano. In questo nostro sistema, che ho qualificato di economia della pubblicità,

invece di continuare ad accumulare e paragonare, dovremmo condividere. Sapendo che ogni individuo è bravo in qualcosa di specifico, dovremmo trovare in cosa lo siamo. La cultura è la sintesi dell'interesse e rispetto che c'è nella società, e prende forma a seconda di dove scegliamo di orientare il nostro interesse e il nostro rispetto. Una società che non è formata da individui è solo un gregge e c'è sempre qualcuno pronto a dirigere le greggi. Chi possiede la conoscenza non può essere diretto. Perseguite la conoscenza, coltivate!».

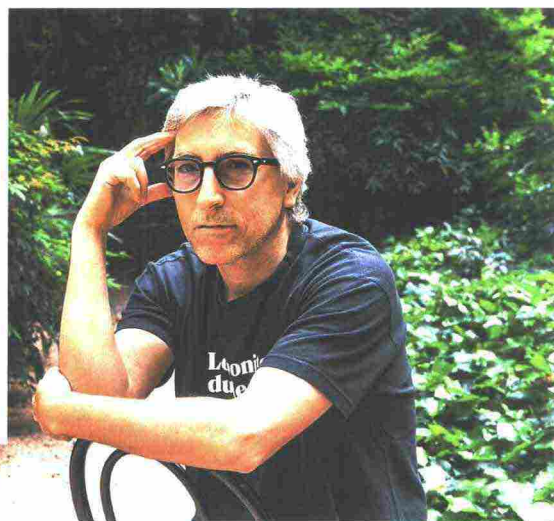
## DAVID TRUEBA

**Regista, sceneggiatore e romanziere spagnolo: il suo ultimo libro è *La canzone del ritorno* (Feltrinelli).**

«Malgrado il discredito interessato di qualche voce razionale, gli intellettuali sono ancora necessari. Perché intellettuale significa qualcuno che pensa a voce alta e che dubita di tutto. Senza questa riflessione pubblica siamo agnelli manipolati dalla propaganda e dalla legge del più forte.

Ogni rivoluzione tecnologica è allo stesso tempo un progresso e un danno. Col passare del tempo, tutti dovremo abituarci alla nuova epoca e cercare di trovare lo spazio per rivendicare di nuovo l'essere umano come centro, non solo come consumatore o utente. L'essere umano deve capire che le nuove tecnologie lo usano e il cambio di paradigma arriverà quando lui imparerà a servirsene, senza esserne schiavo.

Un amico mi ha detto che il meraviglioso cinema italiano è stato distrutto quando gli sceneggiatori hanno smesso di prendere l'autobus o il tram. Ho la stessa sensazione oggi. Gli artisti devono tornare in strada, ascoltare le persone e affrontarle. Il cinema si è venduto al genere e al box office, la letteratura vive incollata a un mondo letterario privo di rilevanza sociale, l'arte è nelle mani dei curatori e non dell'impulso artistico. Dobbiamo recuperare il contatto diretto con gli aspetti reali della vita, essere presenti in essi, farne parte. I libri sono, tra le altre cose, possibilità mentali, risorse di fronte alle esperienze di vita, storie di altre esistenze che ci arricchiscono quando affrontiamo i nostri dilemmi. Sono la vera realtà virtuale, complementare alla vita umana. E, altre volte, sono la migliore compagnia».



ALBERTO CREATORI/CONTRASTO, CLAUDIO STORZA, TRANSIZIONE DAI LUCCO DI GRACE HAZON

144ELLE